

NADIA MATARAZZO

RIPENSARE I LUOGHI DEL VIVERE E DEL LAVORARE: RIFLESSIONI  
SUL FUTURO DELLE AREE INTERNE DAVANTI ALLE SFIDE DELLA  
POLICRISI GLOBALE

*Premessa*<sup>1</sup>. – A oramai oltre dieci anni dal suo avvio, il dibattito sulle aree interne e sulle strategie di coesione ad esse rivolte permette di identificare una certa ricorrenza di temi e prospettive, che si intrecciano fino a configurare una sorta di convergenza concettuale da cui origina molta parte della gamma di politiche tuttora in essere in Italia, appartenenti a una stagione iniziata con la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) (Barca, Casavola e Lucatelli, 2014) e che prosegue il suo corso sul binario del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

Il concetto più emblematico del pensiero sulle aree interne è quello della «inversione dello sguardo» (De Rossi, 2018): intorno ad esso si è snodato un processo semantico che ambisce a superare tutte quelle dicotomie che hanno contribuito a creare opposizione tra pianura e montagna, Nord e Sud, osso e polpa, urbano e rurale, nel contesto di una visione «metrofila» che consegna alle città una sorta di esclusiva sul benessere e sull'innovazione (Barbera, Cersosimo, De Rossi, 2022; Dematteis, 2016). Nel paradigma industriale, infatti, l'approccio quantitativo al benessere ha configurato gli spazi urbani come l'emblema del successo e il primato culturale dell'urbanità non ha fatto che consolidarsi ulteriormente nell'era post-industriale: i processi di terziarizzazione economica, infatti, hanno via via trasformato le città occidentali da luoghi della produzione a luoghi della progettazione, della tecnologia e del consumo, fino all'affermazione della città turistica, ovvero una città che si è consacrata essa stessa come oggetto

---

<sup>1</sup> Il presente contributo rappresenta un'espansione della riflessione proposta dall'autrice in occasione di un dibattito tra architetti e geografi tenutosi presso il Senato della Repubblica nel giugno 2024 sulle politiche e le pratiche per lo sviluppo delle aree interne italiane.

del consumo di massa, protagonista delle strategie di *marketing* nonché vittima dei processi di *landscape grabbing*<sup>2</sup> (Ruggiero, Graziano e Rizza, 2022), in un tempo nel quale, per giunta, la preoccupazione per l'insostenibilità degli ecosistemi urbani occupa uno spazio poderoso nel dibattito sugli effetti del cambiamento climatico, combinati con quelli del turismo di massa. Questo processo di urbanizzazione culturale ha via via relegato le aree interne in una condizione di marginalità che è, sì, tangibile per il suo profilo infrastrutturale, ma è anche e soprattutto concettuale perché risponde a una metrica determinata, che è quella del capitalismo industriale (Moisio, Rossi, 2024).

La proposta di invertire lo sguardo, che è il *core* della SNAI, viene intesa e presentata dai suoi fautori come un atto rivoluzionario, giacché mettere i margini al centro contribuisce a ridimensionare l'idea secondo la quale le aree interne configurerebbero bacini di arretratezza, per guardarle, al contrario, come laboratori di innovazione a cui ispirare una nuova visione di futuro (Carrosio, 2019). L'obiettivo finale di questa strategia è l'inversione dei *trend* demografici, ovvero favorire il ripopolamento delle aree interne.

Tuttavia, a margine di un decennio di riflessioni su questo tema, si può iniziare a prendere in considerazione che l'assolutizzazione di un tale obiettivo abbia innescato un processo controverso, non esente da rischi.

*Aree interne: la definizione, le politiche e oltre.* – La visione della SNAI si snoda intorno alla definizione di area interna, che rappresenta un tentativo di rivedere quella tradizionale, dal momento che le iconiche metafore di “osso” e “polpa” sono state in larga parte sostituite con una caratterizzazione della perifericità identificata come la distanza dai centri urbani dei servizi essenziali (istruzione, sanità e mobilità collettiva). Non più, dunque, un criterio binario, per certi versi anche morfologico (l'osso al centro, identificato con le dorsali montuose, e la polpa intorno, ovvero le aree costiere), ma un criterio funzionale, quantitativo e quindi misurabile.

Nello specifico, secondo quanto stabilito dalla SNAI, i comuni italiani interni sono quelli che distano dal polo più vicino oltre 27,7 minuti<sup>3</sup>, con

---

<sup>2</sup> Con questa espressione si fa riferimento alla sempre più diffusa e drastica trasformazione del paesaggio, quello urbano ma anche quello rurale, causata da politiche e strategie di sviluppo che, anche per il tramite della privatizzazione di beni e spazi pubblici, ne incrementano la mercificazione (Ciervo, Cerreti, 2020).

<sup>3</sup> Quando è stata concepita, la SNAI fissava questa soglia a 20 minuti, estesa a 27,7

una classificazione in comuni intermedi, periferici e ultraperiferici in correlazione alla distanza dai centri di servizi<sup>4</sup>.

L'associazione tra connettività infrastrutturale e perifericità rappresenta la spina dorsale della SNAI e ha plasmato la continuità tra idea e politica, ponendo per la seconda la necessità di intervenire a ridurre il *gap* materiale, ritenuto il principale responsabile dello spopolamento, in quanto effetto macro della condizione periferica. A quest'ultima, nella visione della SNAI, sono riferibili anche livelli di disoccupazione elevati, scarsa capacità attrattiva, impiego inefficace delle risorse naturali, culturali e umane. Sono questi i presupposti delle politiche di potenziamento dell'offerta di servizi essenziali nelle aree interne, intese come strategie di ripristino della condizione di abitabilità di questi territori, tramite la riduzione della perifericità.

In questa linea di idee e politiche rientra anche l'attenzione in favore della promozione turistica delle aree interne: nel 2017, ad esempio, nasceva la Federazione Nazionale delle Aree Interne come ente di coordinamento delle allora 72 aree progetto<sup>5</sup>, che fu chiamata a valutare alla scala nazionale la definizione di un «prodotto Aree Interne» in grado di affermarsi sul mercato turistico, lanciando un paradigma che con la pandemia di Covid-19 si sarebbe ulteriormente affermato, ovvero quello dell'esperienzialità, inteso come offerta di presunte esperienze autentiche, di contatto con le comunità locali e immersione nelle tradizioni territoriali (Andreoli, Coccu e Silvestri, 2018). Questa prospettiva, alla quale sostanzialmente si rifà anche il PNRR, genera, tuttavia, una polarizzazione tra territori dotati di valori – paesaggistici, esperienziali, enogastronomici – che li rendono più immediatamente attrattivi e competitivi sul mercato turistico, e quelli che,

---

con la nuova programmazione 2021-2027, che ha rimodulato la classificazione e modificato sensibilmente, così, la mappa italiana delle aree interne, con la conseguenza che ora alcune città capoluogo si configurano come area interna, come nel caso di Matera (Dipartimento per le Politiche di Coesione, 2022).

<sup>4</sup> Nella programmazione 2021-2027, sono intermedi i comuni distanti dal primo polo di servizio fino a 40,9 minuti, periferici quelli distanti fino a 66,9 minuti, ultraperiferici quelli distanti oltre 66,9 minuti.

<sup>5</sup> Con la nuova stagione di programmazione 2021-2027, alle 72 aree progetto precedentemente identificate, se ne sono aggiunte altre 43, oltre a 35 piccoli comuni dislocati nelle piccole isole del Paese, per un totale di 116 aree finanziate (<http://territori.formez.it/content/snai-2021-2027-ecco-nuove-aree>).

invece, dovranno ingegnarsi per trovare (o inventare) elementi di caratterizzazione del proprio patrimonio ai fini della monetizzazione (Matarazzo, 2023). Una logica che favorisce, dunque, solo quei territori capaci di autopromuoversi in modo efficace, ma che diventa presto insostenibile anche per gli stessi territori premiati, allorché, come in molti hanno osservato, lo sviluppo fondato sulla monocultura turistica, soprattutto nelle aree marginali, genera economie e servizi specializzati, il cui ciclo di vita dipende dalla fruizione turistica e non, come invece dovrebbe essere, da un processo di *empowerment* continuativo (Braucher e altri, 2022; Casti, 2015; Di Gioia, Dematteis, 2021; Magnaghi, 2010).

Proprio il *focus* sul turismo nei territori del margine permette di allargare la riflessione in una prospettiva culturale più ampia, partendo dai seguenti interrogativi: lo sviluppo turistico può essere una base sulla quale costruire percorsi di abitabilità delle aree interne? L'infrastrutturazione finalizzata al potenziamento dell'attrattività è una preconditione ineludibile per una rigenerazione sostenibile di questi territori e la loro emancipazione dalla condizione di fragilità?

È assai frequente che le strategie per la promozione del turismo in questi luoghi puntino sui caratteri territoriali che rimandano a una sorta di premodernità perduta (la tradizione agricola, gli antichi mestieri, la genuinità delle produzioni e delle relazioni sociali), nonché li identifichino con le loro qualità ambientali (la natura incontaminata, l'equilibrio ecosistemico). Allorché presenta i paesi delle aree interne come *enclave* di autenticità e salubrità idonee ad ospitare fughe dalla città, purtroppo questo genere di caratterizzazioni favorisce una percezione territoriale destinata ad appiattirsi in una nuova forma di dicotomia urbano/rurale: nel veicolare l'idea secondo la quale le aree interne sono di fatto spazi di ristoro per le popolazioni delle città, infatti, esso contribuirà a consolidare ulteriormente la superiorità dei modelli urbano-industriali come ambienti privilegiati del vivere (Lucatelli, Monaco, 2018). Non solo: questa narrazione, insieme alle politiche ad essa collegate, sfavorisce una visione olistica degli ecosistemi ambientali che è, invece, indispensabile per poter comprendere le crisi multifattoriali contemporanee e affrontarle adeguatamente, a partire da quella climatica. Se, infatti, l'urbano e il rurale, i territori industriali e quelli agricoli, le aree del benessere e quelle della fragilità vengono interpretati e progettati come ambienti separati, le cui relazioni si riducono a designare gli uni come bacini di servizio per gli altri, l'idea "politica" di ambiente

perde il suo significato transcalare polisemantico e la scelta abitativa, di conseguenza, diventa funzione diretta dell'infrastrutturazione e della funzionalità (Tanca, Piras, 2019).

La scelta turistica, invece, in quanto esperienza di fruizione temporanea, si slega da tali criteri, orientata al conseguimento di altri benefici, che nel caso dell'ecoturismo, o turismo lento, o anche del turismo di prossimità<sup>6</sup>, si condensano intorno a un bisogno di ristoro da godere in un ambiente salubre per un periodo di tempo limitato. Appare piuttosto controverso, dunque, come il turismo, seppur concepito con formule esperienziali, possa condurre alla residenzialità.

D'altronde, alcuni studi hanno osservato l'evoluzione dei tassi della ricettività nei comuni aree interne destinatari di interventi a supporto dello sviluppo turistico e l'hanno correlata a quella dei tassi di crescita demografica, registrando che l'incremento nell'offerta turistica non si accompagna nella maggior parte dei casi a un incremento della popolazione residente, né a una riduzione della contrazione demografica (Salvatore, Chiodo, 2016; Sabatini, 2023). Questo indica che non esiste un automatismo tra sviluppo turistico e ripopolamento e, in effetti, è facile intuire che scoprire i territori di area interna da turisti non implichi necessariamente appassionarsi ad essi come residenti perché i criteri che muovono i primi non coincidono con quelli che muovono i secondi (Cerutti, De Falco, Graziano, 2024).

Se, allora, a dieci anni dal lancio della SNAI e a quasi cinque da quello del PNRR, l'abitabilità delle aree interne e il loro ripopolamento sono ancora fortemente in discussione, è evidente che c'è da chiedersi se le politiche intraprese – e i loro presupposti scientifici e culturali – siano veramente in grado di rispondere alle sfide di questo tempo.

*Per un nuovo abitare nell'era della "sindemia".* – Gli anni successivi alla pandemia hanno visto ampliarsi la critica alla SNAI e ai suoi pilastri culturali, tra i quali il più autorevole è senza dubbio quello che si è sviluppato intorno all'associazione *Riabitare l'Italia*, la cui attività di animazione sociale e produzione scientifica si è imperniata nel già citato concetto dell'inversione dello sguardo. Invertire lo sguardo è considerato, da chi se ne fa portavoce, un atto rivoluzionario, dal momento che implica che le aree

---

<sup>6</sup> Per un approfondimento di questo tema, si veda il numero monografico 2.2024 di *documenti geografici* (a cura di Lucia e Rota, 2024).

interne non vengano più considerate come bacini di arretratezza ma, al contrario, come possibili laboratori di innovazione e futuro, realizzando strategie *placed based* ritenute in grado di invertire le tendenze demografiche in atto (Matarazzo, 2023). Questa visione ha fatto da camera gestazionale per idee e progetti che, oltre ad aver avuto indubbiamente il merito di attirare l'attenzione del dibattito politico e le traiettorie finanziarie delle politiche pubbliche su territori per molti versi dimenticati, non sono state esenti da rischi.

In un'epoca di crisi globali multifattoriali, per inquadrare le fenomenologie geosistemiche, è indispensabile tenere nella giusta considerazione l'interconnessione tra varie tipologie del rischio (ambientale, sociale, sanitario, economico, geopolitico) ed è proprio a questo proposito che si parla di "sindemia". Con questo termine, che combina le parole "sinergia", "epidemia", "pandemia" ed "endemia", si intende l'insieme di patologie pandemiche non solo sanitarie, ma anche sociali, economiche, psicologiche, dei modelli di vita, di fruizione della cultura e delle relazioni umane, esacerbate – o addirittura generate – da situazioni di morbilità concomitanti con particolari condizioni socioeconomiche e ambientali. Questo innovativo approccio alla salute pubblica, che trae origine dagli studi dell'antropologo medico americano Singer, invita ad allargare lo sguardo per identificare le barriere e le circostanze territoriali che causano, facilitano o comunque aggravano le condizioni patologiche o che, al contrario, ne rappresentano un elemento di contenimento (Singer, 2009; Singer e altri, 1992).

L'approccio sindemico considera, perciò, lo stato di salute di una popolazione come risultante di un'ampia gamma di fattori: genetici e biologici da un lato, ambientali, sociali, politici ed economici dall'altro. Esso interpreta le malattie come eventi multifattoriali di natura transcalare, sui quali le disuguaglianze sociali e gli squilibri territoriali esercitano un'influenza non trascurabile, giacché l'esposizione a condizioni nocive varia nello spazio e in relazione alle condizioni socio-ambientali. Si tratta di una visione olistica della salute pubblica che, anche sulla scorta di recenti studi geografici, contribuisce a riconoscere centralità all'analisi territoriale nell'affrontare le sfide dell'Antropocene e, in seconda istanza, per quel che concerne la presente riflessione, stimola letture innovative dei territori che il *mainstream* tende a derubricare come fragili e marginali.

È di qualche anno fa la pubblicazione da parte dell'Associazione dei Geografi Italiani di una ricerca che ha applicato l'approccio sindemico allo

studio della pandemia da Covid-19, in ciascuna delle regioni italiane, nel corso della cosiddetta «prima ondata», mettendo in luce l'accentuata diversificazione con cui si è distribuita la magnitudo del fenomeno sanitario, tanto da configurare «tre Italie» (Casti, Riggio, 2022): l'Italia settentrionale, l'Italia della capitale e l'Italia delle aree interne. Se la prima ha rappresentato l'epicentro della pandemia in tutto il Paese, soprattutto per effetto della virulenza manifestatasi in Lombardia, e la seconda ha registrato i dati più significativi solo a Roma e in alcune province delle Marche, è stata la «terza Italia» quella meno colpita dal morbo (*ibidem*).

La ricerca ha indagato i possibili fattori territoriali che hanno operato come barriere al contagio, e la risposta che meglio esemplifica l'intensità dell'interconnessione tra il rischio sanitario e quello socio-ambientale è venuta da una regione interna per eccellenza: la Basilicata.

La SNAI classifica il 96% dei comuni lucani come periferici: un dato dal quale emerge che la quasi totalità del territorio soffre di scoperture strutturali sotto il profilo della dotazione scolastica, sanitaria e logistica. Questa particolare configurazione suggerisce come le forme e le traiettorie dell'interazione spaziale in Basilicata non rispondano alle logiche di interconnessione territoriale che, al contrario, hanno permesso a molte città, soprattutto nei contesti meglio serviti del Paese, di espandersi superando i propri confini amministrativi e distribuendo le proprie funzioni su una trama interscalare, grazie alla mobilità: il principale veicolo dell'interconnessione e, di conseguenza, anche il principale veicolo dell'infezione da Covid-19. Per identificare i fattori che hanno in qualche modo protetto la regione dalla pandemia, l'indagine si è affidata alla descrizione geografica, che è opportuno riproporre in sintesi qui perché è proprio in questo passaggio che ha sede la strategicità dell'approccio sindemico per una lettura critica del discorso intorno alla SNAI e alla cosiddetta inversione dello sguardo, nonché per fornire un contributo al dibattito sulla riconfigurazione della progettazione territoriale nell'era del cambiamento climatico.

L'invecchiamento e la denatalità della Basilicata ridimensionano, rispetto ad altri territori con popolazione più giovane, la domanda di interconnessione e di mobilità. A questo, bisogna aggiungere che fattori reddituali e modelli culturali che preferiscono affidare l'assistenza degli anziani alla dimensione domestica hanno contribuito alla scarsa numerosità delle Residenze Sanitarie Assistenziali (RSA) che, come sappiamo, nelle regioni più colpite, hanno rappresentato i principali luoghi del contagio. Un altro

fattore territoriale di rilievo è la geografia dell'insediamento lucano che disegna una maglia larga in cui, cioè, il popolamento si addensa solo in alcuni punti e senza esercitare particolare pressione demografica, generando equilibri della prossimità favorevoli al distanziamento tra gli spazi insediativi. Un'accentuata concentrazione caratterizza anche le attività produttive, addensate in soli tre punti che rappresentano i nodi di una rete di mobilità scarsamente interconnessa e, per questo, meno impattante sulle condizioni ambientali della regione, come dimostrano le rilevazioni dei parametri atmosferici indicatori dell'inquinamento, operate dall'ARPAB (Matarazzo e altri, 2022).

In un territorio con queste caratteristiche – che la grammatica della SNAI decodifica come gravemente problematico e, dunque, bisognoso di interventi volti a potenziarne l'interconnessione – l'analisi spaziale ci ha permesso di identificare in ciascuna di tali fragilità elementi capaci di trasformarsi in ostacoli per la diffusione del contagio. Qui non si propone – è bene chiarirlo – di invertire il giudizio sull'efficacia di una architettura territoriale esposta a rischi socioeconomici, ma di ripensare i fondamenti dello sviluppo delle aree interne mostrando che le loro fragilità territoriali, rubricate dalla SNAI come “perifericità”, sono quelle che, nell'emergenza pandemica, hanno rappresentato delle solide difese (Casti, 2023).

Quello che l'analisi territoriale consegna ai *policy makers* è la necessità di ri-significare le aree interne del Mezzogiorno come luoghi di abitare e lavorare nuovi: non necessariamente mobili, non prevalentemente urbanizzati, non ovunque interconnessi, ma non per questo meno validi dell'abitare e del lavorare urbano-industriali, anzi, al contrario, più validi di questi ultimi se l'asse della valutazione si sposta dall'efficienza infrastrutturale alla qualità socio-ambientale.

Come ha osservato Varotto in una riflessione che, sebbene riferita alla montagna, possiamo espandere alle aree interne più in generale (Varotto, 2020), questi spazi del margine non saranno più abitati se semplicemente aumenterà il numero dei loro residenti. In effetti, non è sufficiente misurare l'abbandono col criterio meramente quantitativo della contrazione demografica perché questo non permette di comprendere che l'abbandono è, in realtà, la «fine dell'abitare in montagna» (*ibidem*, p. 61) – e, per estensione, nelle aree interne – ovvero la dismissione di un modello sociale e culturale cui è connessa una specifica tipologia di relazione tra uomo e ambiente. È chiaro, di conseguenza, che per riprodurre questo equilibrio

sia necessaria una strategia che vada ben oltre il mero ripopolamento.

Durante la pandemia abbiamo assistito a un'ondata improvvisa, e mediaticamente molto rumorosa, di inversioni dello sguardo, in particolare in relazione al tema dell'afflusso di *smart workers* nei piccoli comuni delle aree interne, presentato non di rado come soluzione per ripopolare questi territori. In realtà, l'idea di un ripopolamento che faccia perno sul lavoro da remoto rischia di promuovere una fruizione di questi luoghi piuttosto elitaria, di identificarli ancora una volta con le loro qualità ambientali e di continuare a pensarli in maniera strumentale alle esigenze della popolazione urbana, in continuità con la cultura della modernizzazione, che ha ridotto le aree rurali a periferie di quelle urbane (*ibidem*). D'altro canto, anche le misure di *lockdown* hanno confermato che ciò che prevale nella politica è un punto di vista urbano e centripeto, dal momento che i due cicli di coprifuoco adottati nel 2020, rispettivamente a marzo e a novembre, non hanno tenuto nella giusta considerazione che gran parte della popolazione italiana vivesse in comuni con bassa densità abitativa, peraltro disserviti dal commercio (Cerutti, De Falco, Graziano, 2024).

Le sfide, soprattutto quelle epocali come la crisi ambientale, prima di essere affrontate devono essere correttamente interpretate: non è lungimirante, e dunque nemmeno risolutivo, pianificare il ripopolamento senza prima comprendere lo spopolamento e i complessi processi di deterritorializzazione che esso ha comportato. L'insediamento di nuove popolazioni, per giunta temporanee e non legate ad attività produttive ben radicate nell'economia locale, rappresenta molto probabilmente una soluzione dal respiro corto perché non interviene sulla causa del problema ma, al contrario, si limita a contenerne le conseguenze.

In questo tempo in cui anche le crisi si interconnettono e si stratificano è quanto mai imprescindibile lo sforzo scientifico di identificare i fattori territoriali responsabili dell'aumento del rischio socio-ambientale, così come quelli capaci di fungere da protezione. Seguendo questa logica – e mettendo in discussione i dogmi della mobilità e della prossimità – non si può che rivedere la considerazione delle geografie dell'abitare a maglia larga e dal tessuto connettivo discontinuo, tipiche delle aree interne italiane. È proprio lì, infatti, che risiede l'opportunità di ricercare nuovi stili insediativi in ragione della necessità, che la pandemia ha reso drammaticamente stringente, di allentare la pressione antropica sugli ecosistemi urbani

e di distribuire il popolamento, favorendo processi di riequilibrio demografico e ambientale la cui ragione sia culturale prima che spaziale.

*Riflessioni conclusive: la pianificazione territoriale ha bisogno di più Geografia.* – Molti degli aspetti controversi del dibattito sulle aree interne derivano dalla prima operazione di definizione condotta dalla SNAI, ossia la costruzione della categoria stessa “aree interne”. Alla radice della territorializzazione operata dalla Strategia c’è, infatti, la denominazione delle aree interne attraverso criteri e indicatori che misurano la marginalità territoriale. Questa operazione di quantificazione e in certo qual senso di “certificazione” della perifericità, ha finito per produrre un’unica astrazione uniformante, che ha accomunato quelli che lo stesso De Rossi ha chiamato «spazi del resto», ovvero tutto quello che rimane sulla carta geografica una volta rimosse le grandi aree metropolitane e i sistemi urbani della pianura (De Rossi, 2018).

Dunque, se è indubbio che il linguaggio della SNAI abbia permesso a molti territori dimenticati di sentirsi nominati, convocati e in qualche modo riconosciuti all’interno di un progetto sovra-locale, nel contempo, tuttavia, la categorizzazione ad esso connessa è venuta fuori da un processo di geometria territoriale, il cui corollario è stato finora quello di riprodurre spazialità, nonostante tutto, ancora dicotomiche, perché ciò che non è stato considerato adeguatamente è l’urgenza di intervenire sulle strutture economiche responsabili della rarefazione del rurale, che è un processo innanzitutto culturale e solo di conseguenza demografico. Ed è proprio questo l’aspetto più problematico del dibattito fin qui sviluppato e delle politiche ad esso collegate, perché questi ultimi hanno concorso a centrare la Strategia su una pratica spaziale (l’abitare), addensando le responsabilità scientifiche e di *policy* sulla pianificazione territoriale. La sfida ambientale e la crisi multifattoriale hanno dimostrato, tuttavia, che il progetto è efficace se equipaggiato preventivamente con una solida analisi dei luoghi. È questo il ganglio del pensiero sulle aree interne che va rafforzato perché questi luoghi non solo possano essere liberati dalla subalternità intellettuale, ma possano anche contribuire ad offrire aperture nuove all’ambientalismo: la teoria e la pratica della progettazione hanno bisogno di recuperare anche una buona descrizione del territorio, quella capacità di interpretare la complessità delle relazioni tra spazio naturale e azione umana, che è il compito della Geografia e che è cruciale per poter affrontare la policrisi contemporanea.

Rivalutare l'indagine descrittiva come prerequisito di una buona progettazione rappresenta un'opportunità che il cambiamento climatico e lo *shock* pandemico impongono di cogliere: essi, infatti, in quanto fenomeni strettamente connessi tra loro, hanno mostrato quanto imprevedibili e diversificate possano essere le risposte territoriali alle sollecitazioni esterne. Questo tempo di crisi multiple e interconnesse ha permesso di assodare definitivamente, infatti, che i territori sono anisotropi e che la pianificazione delle politiche – in questo caso quelle per la coesione – deve attrezzarsi con studi in grado di descrivere le caratteristiche territoriali ed interpretarle alla luce di categorie complesse, perché le cause profonde degli squilibri possano essere svelate e rimosse con interventi adeguatamente mirati.

Non è ancora troppo tardi perché la descrizione e la progettazione diventino complementari, ovvero perché l'alleanza tra geografi e architetti pianificatori possa permettere di interpretare lo spopolamento delle aree interne non più come una questione meramente abitativa ma, piuttosto, in una visione olistica, come la manifestazione dei limiti di un sistema produttivo basato su gerarchie territoriali insostenibili. Ecco perché è urgente, in altre parole, allargare la visuale al legame che le cosiddette “terre del margine” hanno con la più ampia dimensione produttiva ed ecologica, nell'ambito della quale è il modello industriale urbanocentrico a dover essere messo in discussione, insieme a quelle geografie della competizione e della contrapposizione che ripetutamente – ancora oggi, con i finanziamenti del PNRR – producono immaginari e percorsi di sviluppo mossi dalla premialità e orientati all'eccellenza. Tuttavia, questo è un altro poderoso aspetto della questione che non possiamo approfondire in questa sede.

Ogni territorio ha valori propri e intrinseci; per identificarli occorre adottare quello che Coppola definiva «un approccio assai attento ai «microclimi», alle specificità e ai percorsi di costruzione (e di ri-costruzione) delle identità locali, alle risorse dimenticate spesso nei meandri dell'evoluzione sociale e delle tecniche produttive» (Coppola, 1998, p. 6).

Il tempo di crisi sociale e ambientale impone non solo e non tanto di “invertire lo sguardo”, quanto piuttosto di allargare l'angolo visuale e ri-considerare le metriche con le quali, da scienziati sociali, misuriamo il benessere e lo sviluppo e in ragione di esse suggeriamo le politiche ai decisori. Il recupero dell'analisi territoriale può contribuire a svolgere adeguatamente questo compito, coltivando l'ambizione di confluire nella fonda-

zione di una nuova visione di territorio, all'interno della quale l'abitare rappresenta la componente nodale di una realtà, tuttavia, più complessa: come ha osservato Lévy, infatti, abitare non è solo un fatto spaziale, ma un comportamento sociale transcalare (Lévy, 2022).

In conclusione, è auspicabile che una nuova strategia nazionale per la coesione territoriale interpreti, in primo luogo, lo spopolamento come un malfunzionamento non delle aree interne, ma del sistema produttivo e del paradigma culturale dominante; in secondo luogo (e di conseguenza), il ripopolamento non sarà più un fine, ma l'effetto di una visione culturale più ecologica, in grado di mettere in discussione il primato della città per diversificare i luoghi del lavorare e del vivere, liberando così gli stili rurali da quella strutturale e diffusa percezione culturale di subalternità, che è poi la causa della loro debolezza principale, ovvero l'abbandono.

«La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città» titola una riflessione di Dematteis che propone la metro-montagna come uno spazio di nuove alleanze territoriali tra urbano e rurale, da costruire al di là delle circoscrizioni amministrative e, dunque, senza produrre nuova legislazione, ma favorendo le azioni di *governance* e cooperazione proficue, sia per la città che per la montagna (Dematteis, 2016). Estendendo il ragionamento dai territori montani alle aree interne più in generale, si tratta di esportare in queste ultime quella dimensione della città che va sotto il nome di *civitas*, ovvero tutto ciò che riguarda i rapporti sociali e culturali tra abitanti, che invece, anche per la mancanza di servizi, in montagna sono spesso piuttosto rarefatti e di difficile sviluppo. Si tratta, in altre parole, di accantonare per un momento il *focus* sulle strutture fisiche dell'abitare – l'*urbs* – e spostarlo sulla necessità di dare alle aree interne l'opportunità della *civitas* (*ibidem*). Questo, nella sostanza, si traduce proprio, come suggerisce Lévy, nel progettare l'abitare come pratica sociale.

Solo rafforzando il ruolo del sapere geografico nella pianificazione territoriale sarà possibile perseguire questo obiettivo, perché per costruire forme territoriali inedite, in grado di dismettere la contrapposizione tra la cultura urbano-industriale e quella rurale, di sperimentare, ibridare e produrre nuovi coaguli culturali intorno ai comuni piccoli e medi delle Alpi e degli Appennini non si può fare a meno della descrizione critica e dell'analisi delle relazioni territoriali, nonché degli squilibri che ne derivano.

La Geografia è una prospettiva dalla quale osservare le trasformazioni

dei luoghi meno rappresentati e raggiungere anche attori locali magari distanti dalla politica, dalla progettazione e dai *claim* (Sabatini, 2024). Una disciplina che ha gli strumenti per indagare i territori assumendo lo sguardo di chi li abita: l'analisi descrittiva va, infatti, corredata dall'inchiesta di terreno, che si rivela strategica per comprendere e accompagnare le trasformazioni in atto, cogliere le idee, le visioni e i progetti sui diversi usi del territorio, interpretare i processi sociali integrando il sapere scientifico con l'«auscultazione» delle comunità territoriali.

## BIBLIOGRAFIA

- ANDREOLI A., COCCU O., SILVESTRI F., *Nota alla Strategia delle Aree Interne. Il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del Paese*, Roma, Dipartimento Politiche di Coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2018.
- BARBERA F., CERSOSIMO D., DE ROSSI A. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Roma, Donzelli, 2022.
- BARCA F., CASAVOLA P., LUCATELLI S., *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, UVAL, 2014.
- BOZZATO S. (a cura di), *Turismo, comunità, territori. Frontiere di sostenibilità*, Milano, Mimesis, 2021.
- BRAUCHER C. E ALTRI, “Cratere e consumo. Conseguenze socioterritoriali e simboliche della monocultura turistica nei territori colpiti dal sisma 2016-2017”, in AGOSTINI I. E ALTRI (a cura di), *Oltre la monocultura del turismo. Per un atlante delle resistenze e delle controprogettualità*, Roma, Manifesto Libri, 2022, pp. 75-83.
- CARROSI G., *I margini al centro*, Roma, Donzelli, 2019.
- CASTI E., “Prospettive teoriche e metodi «indisciplinari» della ricerca. Centralità dei territori”, in CASTI E., BURINI F. (a cura di), *Centrality of territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo University press/Sestante edizioni, 2015, pp. 3-32.
- CASTI E., “Ripensare le aree interne in periodo sindemico. Il contratto d'abitare quale manifattura di urbanità”, in PEGHIN G., PICONE A., RISPOLI F., *Tanti paesi. Aree interne e insediamenti rurali*, Melfi, Libria, 2023, pp. 79-99.
- CASTI E., ADOBATI F., NEGRI I., *Mapping the epidemic. A systemic geography of Covid-19 in Italy*, Amsterdam, Elsevier, 2021.

- CASTI E., RIGGIO A. (a cura di), *Atlante del Covid-19. Geografie del contagio in Italia*, Roma, Associazione dei Geografi Italiani, 2022.
- CERUTTI S., DE FALCO S., GRAZIANO T. (a cura di), *Territori in transizione. Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti, XVI Rapporto della Società Geografica Italiana*, Roma, Società Geografica Italiana.
- CIERVO M., CERRETI C., “Landscape grabbing. A new concept for geographical analysis?”, *Geotema supplemento*, 2020, pp. 123-130.
- COPPOLA P., “L’osso e i suoi quesiti”, *Geotema*, 10, 4, 1998, pp. 3-6.
- DEMATTEIS G., “La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città”, *Scienze del Territorio*, 2016, 3, pp. 10-17.
- DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.
- DI GIOIA A., DEMATTEIS G., “I rischi della specializzazione mono-funzionale turistica dei sistemi montani rivelati dal Covid-19”, *Scienze del Territorio*, 2020, 3, pp. 126-132.
- DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE DI COESIONE, *Strategia Nazionale per le Aree Interne. Estratto dell’Accordo di Partenariato 2021-2027*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2022.
- LEVY J., *Géographie du politique*, Parigi, Odile Jacob, 2022.
- LUCATELLI S., MONACO F. (a cura di), *La voce dei sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia Nazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.
- LUCIA M.G., ROTA F.S. (a cura di), “Turismo di prossimità, sostenibilità e sviluppo locale”, *documenti geografici*, 2024, 2, intero fascicolo.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- MATARAZZO N., “Aree interne e «transizione turistica»: una riflessione critica”, in CORBISIERO F., LA ROCCA R.A., ZACCARIA A.M. (a cura di), *Sviluppo turistico e governance territoriale nelle aree protette periurbane: il Parco regionale del Partenio*, Napoli, Federico II Open Access University Press, 2023, pp. 139-146
- MATARAZZO N. E ALTRI, “La «perifericità» della Basilicata quale fattore positivo in tempo di epidemia”, in CASTI E., RIGGIO A. (a cura di), *Atlante del Covid-19. Geografie del contagio in Italia*, Roma, Associazione dei Geografi Italiani, 2022, pp. 319-338.
- MOISIO S., ROSSI U. *The urban field. Capital and governmentality in the age of techno-monopoly*, Newcastle, Agendapublishing, 2024.

- RUGGIERO L., GRAZIANO T., RIZZA M., “Retoriche della transizione dall’industria al turismo. Impatti ambientali e *landscape grabbing* nel sud-est della Sicilia”, *Geotema*, 2022, 69, pp. 129-135.
- SABATINI F., “Dalla *remoteness* all’attrattività turistica. Un’analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne”, *Rivista Geografica Italiana*, 2023, CXXX, 2, pp. 5-21.
- SABATINI F., “Indagare le aree interne dalla prospettiva di chi le abita”, *L’Altramontagna*, 2024, (<https://www.ildolomiti.it/altra-montagna/cultura/2024/investire-principalmente-sul-turismo-pu%C3%B2-risultare-una-strategia-controproducente-francesca-sabatini-indagare-le-aree-interne-dalla-prospettiva-di-chi-le-abita>).
- SALVATORE R., CHIODO E., “Aree interne e «tourism transition»: nuove pratiche turistiche e riorganizzazione dell’offerta in funzione della rivitalizzazione”, *Agriregionieuropa*, 2016, 45, 12, (<https://agrireregionieuropa.univpm.it/en/node/9621>).
- SINGER M.C., *Introduction to syndemics: systems approach to public and community health*, San Francisco, Jossey-Bass, 2009.
- SINGER M. E ALTRI, “Why does Juan García have a drinking problem? The perspective of critical medical anthropology”, *Medical Anthropology*, 1992, 14, 1, pp. 77-108.
- TANCA M., PIRAS R., “Percezioni geografiche dell’abitare. Luoghi, spazi, territori”, in BOI L., CANNAS A., VARGIU L., *Abitare. Approcci interdisciplinari e nuove prospettive*, Cagliari, UnicaPress, 2019, pp. 45-64.
- VAROTTO M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

*Rethinking the places of life and work: the inner areas facing the challenges of syndemics.* – After a ten years long debate on the SNAI and the goal of demographic inversion to be pursued with a «reversal of the gaze», or «bringing the margins to the center», we can talk about the controversial process generated by this objective, still ongoing: centering the strategy on a spatial practice (living) has led to a concentration of scientific and policy responsibilities on territorial planning which, while certainly crucial, works if the project is equipped in advance with a strong analysis of the places. This is the basis of the thought on inner areas that must be strengthened so that these places can be freed from intellectual subalternity. In fact, the theory and practice of planning also need to recover a good description of the territory, that ability to interpret the complexity of the relationships between natural space and human action,

which is the work of the geographer. The paper aims to reflect on the need to re-think the descriptive investigation as a prerequisite for good planning, due to the urgencies issued by climate change and the pandemic shock, phenomena which, closely connected to each other, have shown how unpredictable and diversified they can be territorial responses to external stresses. The complementarity between description and planning, i.e. the alliance between geographers and architects, will be adopted as a guiding category to be able to read the depopulation of internal areas not as a merely housing issue but, rather, in a holistic vision, as the effect of the limits of a production system based on unsustainable territorial hierarchies.

*Keywords.* – Pandemic, Syndemic, Inner areas, Inhabiting, Geography

*Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche  
nadia.matarazzo@unina.it*